



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

© 2011 Bradford Morrow
Tutti i diritti riservati

Publicato in accordo con Houghton Mifflin Harcourt
Publishing Company, New York, USA.

Titolo originale: *The Diviner's Tale*
Traduzione dall'inglese di Cosetta Cavallante

I edizione luglio 2011
© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.
via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-238-9

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

Bradford Morrow
LA RABDOMANTE



Traduzione di Cosetta Cavallante

elliot

Per Cara

Se un uomo attraversasse il paradiso in sogno e gli dessero un fiore come prova di essere stato lì e se destandosi si trovasse in mano quel fiore... allora?

SAMUEL T. COLERIDGE

La vita quotidiana è soltanto un'illusione dietro la quale si cela la realtà dei sogni.

WERNER HERZOG

Parte I

Cassandra, l'indovina

Mio padre, nel quale confido così come nel fatto che il passato è certo e il domani imprevedibile, fu il primo a chiamarmi “strega”. Intendeva in senso affettuoso, ma diceva sul serio e anni dopo l’avrebbe ripetuto, a volte, in modo provocatorio e con un pizzico d’orgoglio. Mia figlia, una strega.

Mi ero guadagnata quel titolo una sera d’agosto, quando – con l’istintiva franchezza di una bambina di sette anni che credeva di poter vedere ciò che agli altri era precluso – avevo avvertito mio fratello Christopher di non andare al cinema insieme a Ben, il suo migliore amico. Christopher ne aveva riso, come avrebbe fatto qualsiasi altro fratello maggiore, dall’alto dei suoi quattordici anni, che erano esattamente il doppio dei miei, e aveva risposto che potevo anche attaccarmi al tram. Riesco ancora a vederlo: magro, dinoccolato, alto come un albero ai miei occhi, con indosso la sua maglia da baseball preferita, ormai stinta, portata sopra un paio di jeans sdruciti, e ai piedi dei vecchi stivali marroni. «Ehi, scricciolo, ci si vede nell’altra vita», e voltandomi le spalle aveva sceso i gradini del portico, due alla volta, diretto verso l’auto in attesa. Ricordo di essermi sdraiata sul prato dietro casa, tra l’erba mazzolina, ad ascoltare i grilli che instancabili sfregavano le loro esili zampette l’una contro l’altra, mentre io aspettavo che le stelle mi informassero di quando il peggio sarebbe accaduto.

All’inizio il cielo era tranquillo. Solo un’infinità di gelide stelle e qualche pianeta che occhieggiava nel vuoto, tracciando la sua orbita nell’oscurità. Avevo sperato di essermi sbagliata. Ma poi, ricordo, le stelle cadenti presero a rincorrersi nella notte ed

erano così tante che non riuscivo a capire quale di loro si fosse portata via il mio amato e ridente fratello. I grilli avevano cessato il loro canto corale e il prato tutto intero era sprofondato nel silenzio. Io mi ero messa a sedere e trattenevo il fiato. Avrei voluto vedere sopra di me una grande lavagna nera invece di quello spettacolo di luci sfavillanti. Sconfitta, ero tornata a casa, rientrando silenziosamente dalla porta sul retro.

«Sei tu, Cass?». Mia madre avrebbe sentito un topo sbadigliare nell'altra contea.

«No» avevo risposto con un filo di voce. Non volevo più essere me stessa.

Christopher non tornò mai a casa. Nemmeno Ben. Nemmeno suo padre, Rich Gilchrist, il sindaco della città. Al funerale parteciparono quasi cinquecento persone. È normale quando sei un uomo politico apprezzato, a livello locale, oltre che il capo della squadra di volontari dei vigili del fuoco. Nonché un veterano di guerra pluridecorato. Molti uomini in alta uniforme erano giunti da tutta la contea intorno a Corinth, dalle zone rurali a nord di New York e dall'altra sponda del Delaware, in Pennsylvania. Una falange di autopompe, scintillanti come specchi appena lucidati, era schierata lungo la strada che fiancheggiava il cimitero antistante la chiesa. La gente aveva pianto durante gli elogi funebri, al termine dei quali le campane erano suonate a morto. Fu il funerale più importante nell'arco di quei ventiquattro mesi, insieme a quello di Emily Schaefer, una compagna di classe di Chris, deceduta l'anno prima per cause che in molti credevano tutt'altro che accidentali, a differenza di quanto dichiarato dalle autorità, e la nostra cittadina era ancora sotto shock. Tuttavia, se allora avevamo accompagnato una bara al cimitero, stavolta ce n'erano tre che venivano trasportate insieme fuori dalla chiesa, dopo il rito congiunto, una avvolta nella bandiera americana, seguita da altre due più piccole e spoglie. Riesco a sentire ancora oggi le cornamuse che suonavano il loro lamento funebre.

Gli amici di famiglia e l'inseparabile compagnia di Christo-

pher (Bibb, Jimmy, Lare, Charley Granger, il mio preferito, e persino un pensieroso Roy Skoler, che era sgattaiolato sul retro di casa a fumare) si erano ritrovati, dopo il funerale, nella nostra sgangherata fattoria, dove tutti avevano approfittato del rinfresco, bevuto sidro e sussurrato parole affrante. Io, invece, stavo nascosta in casa, al piano di sopra. Mi sentivo in colpa, inconsolabile. E anche arrabbiata. Se Christopher non mi avesse ignorato le cose sarebbero andate diversamente. Mi ero barricata in camera, quella notte, e avevo trascorso ore e ore a memorizzare il volto sottile e lentiginoso di mio fratello, la sua voce nervosa, i modi goffi, le battute infelici, il suo essere semplicemente Christopher, in modo che restasse il più a lungo possibile nella fragile culla della memoria.

Anziché dormire nel mio letto mi ero sdraiata sul pavimento, inquieta, rigirandomi nel sonno, con ancora indosso gli abiti del funerale e stringendo al petto la mia bambola, Millicent, l'amica del cuore, la sorellina immaginaria. Perché, avevo pensato, dovrei dormire comodamente nel letto mentre mio fratello è imprigionato dentro una scatola, al buio, da solo? Ero disperata, profondamente avvilita. Non volevo che mio fratello fosse morto. Non volevo essere una strega. Non mi interessava sapere quel che poteva succedere in questo mondo prima che accadesse davvero. Un conto erano le premonizioni. Un altro era deviare il corso della volontà di mio fratello affinché non si scontrasse con il proprio destino, e ciò era impossibile, come afferrare una di quelle stelle cadenti, tenerla nel palmo della mano e poi spegnerla con un soffio. Eppure era altrettanto impossibile concepire che Chris potesse sopravvivere: una donna s'era addormentata al volante e la sua auto aveva invaso la corsia opposta per scontrarsi frontalmente con la vettura dei Gilchrist, sotto la luna nuova. Che è come dire in una notte senza luna.

Mia madre, nonostante il suo fervore cristiano, era sprofondata nella depressione e nell'apatia, ed era rimasta in quello stato per parecchio tempo. Quando la chiamavo mamma a volte non ri-

spondeva e spesso mi accompagnava con uno sguardo inespressivo, come se non mi vedesse. Avevo scoperto che mi prestava più attenzione se mi rivolgevo a lei chiamandola per nome, Rosalie, e quella divenne un'abitudine che rimase nel tempo. Aveva preso un anno di congedo dalla scuola dove insegnava scienze, e trascorreva le sue giornate lavorando come volontaria per la parrocchia. Tuttavia, nessuna buona azione, dal servire i pasti alla mensa dei poveri al fare la commessa nel negozio di beneficenza dell'Unione Metodisti, era riuscita a risollevarne l'umore. Anche se non volevo crederci, a volte avevo la sensazione che incolpasse me della morte di Christopher. Non l'avrebbe mai ammesso se gliel'avessi chiesto – e non lo feci – ma era palese, magari in un gesto casuale, in una frase sussurrata, in un'occhiata ombrosa. So per certo che pregò per me. Me lo disse lei stessa. Ma le sono grata di averlo fatto in silenzio.

Ripensandoci oggi, credo che allora io cercassi semplicemente di continuare a vivere.

Se non fosse stato per la morte di Christopher forse non sarei stata cresciuta da mio padre, come invece accadde. Di fronte all'assenza sofferente di Rosalie, mio padre e io reinventammo la nostra intesa. Era un uomo troppo saggio per seppellire il proprio dolore cercando di trasformarmi in un altro figlio maschio, anche se effettivamente mi comportavo come un ragazzaccio e forse era inevitabile che fosse così. Mio fratello era allegro e gioviale, il polo d'attrazione di un flusso inesauribile di amici, ben diverso dalla sua introversa sorella, Cassandra, che il più delle volte preferiva restare in compagnia di se stessa. Nep, mio padre, fece del suo meglio per non "christopherizzarmi" e io non sentii mai la necessità di fare di lui un fratello maggiore.

Iniziammo invece a trascorrere molto tempo insieme, un genitore affettuoso e la sua strana ragazzina. Mi portava a scuola in macchina e veniva a riprendermi. Insieme preparavamo la cena – stufato di fagioli e sformato di carne – le sere in cui Rosalie rincasava tardi. Ascoltavamo avidamente vecchi dischi di jazz,

snobbando la musica pop anni Settanta che andava per la maggiore alla radio. Il fine settimana lo trascorrevi appollaiata su un alto sgabello accanto a lui, nella sua officina, in realtà una semplice stalla vicino a casa, risistemata e riempita con ogni sorta di aggeggi, cavi, arnesi e utensili, scatoloni pieni di tubi di vetro e di gomma, e migliaia di elettrodomestici guasti che mio padre, il Prospero dei poveri, ammassava per recuperarne pezzi di ricambio con cui riparare qualsiasi cosa gli venisse portata. Radio, trattori, tostapane, orologi, serrature. Aveva persino aggiustato il clarinetto di un ragazzo che suonava nella banda del paese. Con mio stupore, Nep era in grado di prendere un qualsiasi oggetto fuori uso e di rimmetterlo a nuovo. Per quanto fossi ancora bambina, ricordo di aver pensato: “Tuo padre appartiene a una razza in via di estinzione, Cass. Non dimenticartelo”.

Mi sentivo a pezzi dopo la morte annunciata di mio fratello, impotente di fronte alla sparizione di mia madre dalle nostre esistenze, eppure avevo trovato una fonte d’ispirazione, d’affetto e di emozioni proprio in mio padre, cosa che fu una rivelazione per me, sebbene gli avessi sempre voluto bene. L’uomo era dotato di un certo genio, pur in un modo bizzarro. Lo pensavo allora e lo penso ancora oggi, anche dopo quel che accadde in seguito.

A questo punto, però, bisogna riconoscere che se non fossi stata cresciuta da mio padre probabilmente non sarei diventata, come lui, un’indovina e una raddomante. Per quanto fosse bravo a rimettere in funzione oggetti dissestati, per quanto fosse un marito e un padre esemplare, Nep – abbreviazione del curioso e altisonante nome di Gabriel Neptune Brooks – era nato con un dono che contribuiva in modo significativo ai suoi talenti. Il ramo paterno della nostra famiglia vantava numerosi indovini e raddomanti. Tutti uomini. Nel decennio seguente, sarei diventata la prima donna di una dinastia che risaleva senza interruzioni ai primi del XIX secolo, alle origini note del nostro albero genealogico. È stata la mia fortuna, la mia disgrazia e, senza contare i miei figli, ciò che ho lasciato ai posteri, nel bene e nel male.

Fu nelle vesti di raddomante che feci quella scoperta nella proprietà degli Henderson.

Prima di allora, non avevo mai avuto timore della solitudine. Camminare in un bosco o attraversare terreni sconosciuti prima che facesse giorno o dopo il tramonto non era mai stato un problema. Da degna figlia di mio padre conoscevo la flora e la fauna della zona come le mie tasche. Non avevo mai avuto paura di perdermi perché non mi ero mai persa, fisicamente. Di certo non sul campo, non mentre facevo il mio lavoro di raddomante. E poi la paura non serviva a trovare niente e nessuno.

Ero abituata a imbartermi in cose inattese. Calma piatta e poi all'improvviso la scoperta, rapida come una stiletta: sono questi, secondo me, i due poli della raddomanzia. Il mio è, per definizione, un mestiere da lupi solitari, un genere di lavoro che richiede una notevole quantità di tempo, sia mentale che fisico, da trascorrere in conversazione con l'invisibile e talvolta con l'inspiegabile. Avevo vagato spesso nei prati alla ricerca di un pozzo d'acqua, di un giacimento minerario o di qualche oggetto smarrito che qualcuno voleva ritrovare, e mi era capitato di pensare: "Nessuno viene in questo posto da decenni, forse da secoli. Allora cosa ci fa il piede di una vecchia vasca da bagno laggiù, quasi sepolto dalla terra, nel mezzo del nulla? Dov'è l'aratro che poggiava su quella ruota abbandonata?".

Quando vieni ingaggiata da qualcuno che desidera insediarsi in una zona disabitata, capita di doversi inoltrare in territori selvaggi. Dopo il crollo delle Torri Gemelle, mi ero ritrovata a esplorare terreni sempre più pietrosi, aspri, deserti, per gente di città che cercava un nuovo luogo in cui vivere, desiderosa di costruirsi la propria capanna, come fece Thoreau, un rifugio lontano da New York. Ma anche prima di allora erano in tanti coloro che si spingevano verso terre incontaminate o si insediavano nelle praterie, e la gente del posto chiedeva a me di sondare le potenzialità di un appezzamento piuttosto che un altro, di analizzare la falda acquifera, di valutare la possibilità di creare rifugi accoglienti tra le mon-

tagne. Quindi non era un'esperienza insolita ritrovarmi da sola, lontana dai sentieri battuti.

Era la terza settimana di maggio. Era piovuto tutta la notte. I fiori maleodoranti del simplocarpo si erano dischiusi e i calici incappucciati delle delicate arisaeme dondolavano dolcemente all'ombra della boscaglia. Sopra di me, nuvole gigantesche bordate d'argento e di nero carbone correvano veloci e sicure verso la costa atlantica, un centinaio di miglia verso est. Alcuni passeri svolazzavano cinguettando chiassosamente tra i rami più alti. Codirossi e parule golagialla. Nelle vicinanze, alcuni tordi conversavano tra loro, al riparo di occhi indiscreti. I periti avevano terminato le loro misurazioni da una settimana. Vistosi nastri fluorescenti di color arancione penzolavano dai rami, tracciando i confini della proprietà per il futuro cantiere edile.

Si trattava di un appezzamento di oltre centosessanta ettari degno della massima considerazione. Forse, una volta, un cacciatore aveva costruito qui un capanno improvvisato, o qualche pioniere aveva preparato un riparo per l'inverno, ormai crollato da tempo. Ma ora quello era un habitat adatto a branchi di coyote, orsi neri, cervi dalla coda bianca, persino qualche timida martora. Folte macchie d'aceri da zucchero e alti frassini cedevano il passo a terreni erbosi, racchiusi da cespugli di mirtilli selvatici e amelanchier. Una terra splendida, che non era mai stata lavorata né deturpata dalla mano dell'uomo. Un Eden deciduo.

Sebbene non avessi mai attraversato quella valle prima d'allora, non mi era completamente sconosciuta. Christopher e io avevamo posizionato lì il nostro nascondiglio, in una grotta abbarbicata sulle rocce scoscese che dominavano la vallata, lungo il confine orientale, non lontano dalla casa dei miei genitori, che si trovava a poche miglia di cammino da quella cresta rocciosa. Il mio cliente, un agente immobiliare, intendeva creare uno stagno, sufficientemente grande da essere definito un lago, attorno al quale costruire un gruppo di case alla moda. Mi sentivo quasi... no, senza quasi, mi sentivo proprio in colpa per aver accet-

tato la perizia di quelle terre che avrebbe dato il via alle perforazioni di una gigantesca trivella e avrebbe consentito a Jimmy Brenner, con i suoi bulldozer, e a Earl Klat, con una rumorosa motosega e un'esboscatrice, di distruggere quell'angolo verde.

Avevo intagliato la mia bacchetta da rabadomante e camminavo un po' distratta, assorta nei miei pensieri. Ogni volta che sentivo cedere la terra sotto i piedi, anche se la bacchetta non reagiva, mi fermavo e mi guardavo attorno. Un rabadomante che sa fare il suo mestiere riesce quasi sempre ad anticipare il punto in cui la terra tradirà la presenza dell'acqua sotto di sé. Una fitta macchia di porri selvatici, ad esempio, annuncia la prossimità di una riserva d'acqua superficiale. Mi inoltrai lentamente in un boschetto di amelanchier e rododendri che mi sfioravano i fianchi e le spalle. Sentii il profumo penetrante della primavera, quell'odore di sesso ed escrementi che emana la natura al suo risveglio. Una rada cortina di boccioli verdognoli e rossi chiudeva quel corridoio di arbusti, là dove riprendeva il bosco e iniziava un'impercettibile salita. Un merlo dalle ali rosse lanciò un grido alle mie spalle, poco lontano. L'ennesimo segnale che indicava la presenza di una vena acquifera poco profonda, poiché i merli di questa specie nidificano d'abitudine tra i giunchi delle zone paludose.

Mi sentivo bene. I gemelli erano a scuola. Quest'anno volevano andare in campeggio da soli, dove avrebbero giocato a baseball e nuotato senza l'intralcio della mia presenza, e avevo intenzione di permetterglielo. Era un evento importante, per tutti e tre. Dal momento che andavano insieme, nello stesso posto, avevo la sicurezza che Jonah e Morgan sarebbero stati bene. C'era pur sempre un membro della famiglia a prendersi cura dell'uno o dell'altro. Per me, il campeggio significava una casa vuota, a mia completa disposizione, e una parte di Mamma Cass – uno dei soprannomi che mi erano meno graditi e ne avevo parecchi, da Andy ad Assandra, dato che molti preferivano evitare di chiamarmi Cassandra, un nome forse troppo ingombrante – era entusiasta della prospettiva.

Non avevo la benché minima idea di cosa fare di tutto quel tempo libero, a parte tenere un paio di corsi estivi supplementari che l'amministrazione scolastica aveva concesso, su mia richiesta.

Mi serviva quel lavoro extra per pagare le vacanze estive dei ragazzi, che non rientravano nelle spese previste dal bilancio familiare. Qualche lezione di recupero per gli studenti e un corso per adulti della mia materia preferita, la mitologia greca. C'erano cose ben peggiori che seguire le orme di Ulisse per alcuni mesi, insieme a studenti un po' stagionati, o discutere con loro delle dodici fatiche di Ercole o del vaso di Pandora. Avevo persino proposto di proiettare un vecchio classico della cinematografia, un film pacchianissimo intitolato *Gli Argonauti*, con gli scheletri spadaccini, animati con la tecnica dello stop-motion, i feroci Ciclopi e la mostruosa Medusa dai capelli di serpente.

Poi, senza preavviso e senza alcun motivo che giustificasse quel mutamento d'umore, fui pervasa da una sensazione oscura che si riversò dentro e fuori di me, come se una grande nube maligna fosse sopraggiunta in quell'attimo dalla cresta delle montagne per eclissare tutto il mio mondo. All'improvviso, mi sentii profondamente angosciata. Ripensandoci mi stupisco di non essere scoppiata a piangere. Devo aver trattenuto le lacrime, perché avanzai rapidamente per uscire da quella selva di cespugli bassi e raggiungere il limitare del bosco.

Una ragazza. Forse poco più che adolescente. Indossava una camicetta bianca, annodata sopra l'ombelico, senza maniche, con fiori sgargianti di color viola scuro, eleganti orchidee o gardenie. La gonna di jeans non arrivava a coprirle le ginocchia. Era scalza. I piedi rivolti all'esterno, in una sorta di fiacco relevé, come una ballerina classica immobile nella prima posizione. I capelli ricci, ben pettinati, le ricadevano elegantemente sulle spalle, come se dovesse andare a una festa. Penzolava da un ramo con una corda attorno al collo, senza alcuna oscillazione alla brezza inesistente: era del tutto immobile, come piombo. Sul volto un sorriso appe-

na accennato, inspiegabilmente sereno, quasi imperturbabile. Gli occhi spenti, opachi, guardavano fissi davanti a sé. C'era qualcosa di familiare in lei, ma probabilmente mi sbagliavo.

Sperai per un istante che fosse una bambola. Una spaventosa statua di cera, modellata alla perfezione. Realistica fino all'eccesso. Quell'impiccagione apparteneva a un cerimoniale, a un rito satanico, o forse era semplicemente un macabro scherzo. Balordi strafatti di droga, magari da una città vicina, senza niente di meglio da fare che mettere in piedi un folle rituale, una bravata in mezzo al nulla. Poi guardai di nuovo quel volto cinereo. Non era un manichino, né un pupazzo. Non era nient'altro che una ragazza, probabilmente viva fino alla settimana scorsa, forse fino a ieri, e adesso non più.

Non potei farne a meno. Agii d'istinto. Avrei dovuto lasciarla stare, non toccare nulla. Era la scena di un crimine, dopo tutto. Invece, l'abbracciai. Era leggera come il cartoccio vuoto di una pannocchia, come la pelle di muta di un serpente. Non era né fredda, né tiepida. La strinsi tra le braccia e le dissi che mi dispiaceva, che avrei voluto aiutarla con tutto il cuore.

Un minuto dopo aver sussurrato quelle parole mi resi conto che potevo essere in pericolo io stessa. Distolsi lo sguardo dalla ragazza e indietreggiai, allontanandomi lentamente dal bosco, verso la radura. Atterrita, presi a studiare le ombre che si inseguivano sul terreno. Scisti cristallini che affioravano a tratti dal suolo. Piccole pozzanghere lasciate dalla pioggia della notte scorsa.

La pioggia della notte scorsa... Gli abiti della ragazza erano puliti e asciutti, e ciò significava che l'impiccagione era avvenuta a un'ora imprecisata del mattino. Fui assalita dall'immagine sgradevole di qualcuno che mi osservava da vicino, che stava valutando come affrontare quell'intrusione inattesa e indesiderata. Come lui, o loro, anch'io dovevo decidere cosa fare. Senza fretta, sussurrando tremante, iniziai a scandire al contrario la parola *pazienza*, lettera per lettera. Uno dei tanti metodi, semplici e bizzarri, inventati da mio padre per sgombrare la mente prima di ini-

ziare a cercare l'acqua. Ma stavolta non si trattava di raddomanzia e non riuscii a completare la parola perché mi accorsi che il mondo attorno a me si era fatto silenzioso. Mi avrebbe rincuorata sentire anche solo il richiamo di un uccello. Non c'era vento che scuotesse gli alberi, nessun fruscio di rami gemmati o di giovani foglie. Svanito il gracidio delle raganelle che avevo sentito. Quella sensazione oscura, la marea nera che si era riversata dentro di me poco prima, cambiò improvvisamente di segno e divenni più attenta, concentrata e stranamente impassibile.

Si levò una brezza insistente. I rami più alti degli alberi scricchiolavano come punte arrugginite di tante frecce. Mi voltai per guardare la strada che avevo percorso. A sud della radura, notai un minuscolo sentiero che non avevo visto prima e che conduceva attraverso la fitta boscaglia fino a una macchia di ciliegi e carpini. Probabilmente la pista tracciata da un cervo, niente a che vedere con la ragazza. Mi girai di nuovo per guardarla. Quale orrore indescrivibile doveva aver vissuto. Eppure non c'erano tracce di lotta. Aveva un'aria impaurita, desolata, ma al tempo stesso talmente calma da risultare inquietante. E anch'io mi sentivo così, più o meno, anche se non ero affatto calma in quel momento, quanto piuttosto svuotata, inerte. Sentivo che avrei dovuto scusarmi di nuovo con lei, stavolta perché dovevo lasciarla sola nel bosco. I suoi piedi erano a poco più di un metro dalla terra, in quel punto ricoperta dal tappeto di foglie morte dell'anno scorso e da lunghi e graziosi filamenti di licopodio. Strano come il terreno attorno alla ragazza apparisse completamente intatto, come se l'avesse trasportata lì una creatura provvista d'ali.

Istintivamente gridai: «C'è nessuno qui?». La mia voce risuonò fragile, più di quanto non fosse mai stata. Cupa, stridula, disperata.

Debole come un ricordo ormai svanito, giunse alle mie orecchie il richiamo di una famiglia di cinciallegre. Come campane d'argento che in lontananza battono le ore, quei cinguettii ribadivano insistentemente che era ora di andare. I miei piedi ini-

ziarono a muoversi, portandomi fuori dalla radura. Avevo la netta sensazione di essere osservata, se non da un essere vivente, allora dagli occhi sereni e accusatori della ragazza. Sebbene non volessi, non potei fare a meno di continuare a voltarmi, di guardare indietro. Probabilmente mi misi a correre per un tratto. Nessuno mi inseguì, per quel che potevo vedere.

Il mio furgoncino era ancora parcheggiato sul prato, poco lontano dalla strada dissestata che attraversava la campagna. Per quanto sembri assurdo, la vista di quel decrepito pick-up Dodge, bisognoso di freni e rotori nuovi, che aveva percorso quasi centosessantamila chilometri e non aveva nessun valore commerciale, fu per me di grande conforto. Mi misi al volante e avviai il motore. Non avrei potuto mettermi in contatto con nessuno, nemmeno se avessi avuto un cellulare. Quella che in origine era stata la proprietà degli Statlmeyer, che si estendeva un tempo per centinaia di ettari, rappresentava la definizione esatta della parola “rurale”. Nessuno sarebbe mai venuto a installare un ripetitore satellitare da queste parti, nemmeno tra un migliaio d’anni, nonostante gli sforzi di costruttori e immobilariisti. Il furgoncino discese la collina tra strappi e sobbalzi, fino a raggiungere la strada asfaltata ai piedi della montagna.

Avevo l’affanno, la nausea. Dovevo trovare un telefono. Quella vecchia stradina nel bosco non era stata concepita per guidare alla velocità con cui la percorrevo. Arrivai a casa in un baleno, mentre quella mattina avevo impiegato un’ora per lo stesso percorso. La paura funziona in modo strano. Tanto più mi allontanavo dal pericolo, quanto meno mi sentivo al sicuro.

«Può ripetere il suo nome, per favore?» chiese per la seconda volta la donna, dall’altro capo del filo.

«Non c’è modo di contattarlo, dovunque sia?».

«Le ho detto che lo sceriffo Hubert è fuori. Si tratta di un’emergenza?».

«Sì, è...».

«Attenda in linea».

Strizzando gli occhi tanto forte da farmi male, iniziai a scandire: *a, z, n, e...*

«Sono il sergente Bledsoe» disse una voce maschile. «Deve segnalare un'emergenza?».

«Sì, sì. Ho visto una ragazza... una ragazza morta. Io...».

Bledsoe mi tempestò di domande. Conoscevo la ragazza? Sapevo indicare il luogo esatto? Quando l'avevo scoperta? Ero disponibile a condurli sul posto? Stavo bene, avevo bisogno di cure mediche, poteva mandare subito una macchina a prendermi, potevo ripetere il nome del proprietario del terreno? Snocciolai le risposte e il sergente mi mise in attesa per un minuto buono; quando tornò al telefono mi disse che aveva rintracciato lo sceriffo Hubert, che era già in viaggio e che ci avrebbe raggiunti alla proprietà degli Statlmeyer... no, degli Henderson, tra un'ora.

Riagganciai e andai in bagno. Mi lavai la faccia con l'acqua fredda e mi guardai allo specchio. Il viso che vidi riflesso era talmente contratto e stravolto che sembrava quello della sorella che non avevo mai avuto, una donna dall'esistenza complicata, segnata dal caos, dalla sconfitta, da segreti più inquietanti dei miei. Non mi ero mai vista sotto una luce tanto impietosa. Sembrava quasi che fossi stata io a impiccare la ragazza.

Bledsoe mi ricondusse sul posto. Mentre guidava, dovetti subire un altro fuoco di fila di domande a cui risposi come meglio potei, data la mia confusione. Ebbi comunque la presenza di spirito di chiamare mia madre e di chiederle se poteva fare un salto da me, in modo che i ragazzi non trovassero la casa vuota al loro ritorno da scuola. Saggiamente, non le dissi nulla dell'accaduto. A parte il fatto di aver visto una ragazza impiccata, non sapevo bene nemmeno io cosa fosse successo.

«Mi è parso di capire che lei è un'amica dello sceriffo Hubert. Mi ha raccomandato di trattarla coi guanti».

Annuii, ma Bledsoe non si accorse del mio cenno. La macchina procedeva a tutta velocità, coi lampeggianti accesi, senza sirena.

«Come ha conosciuto Henderson?».

«Me ne ha parlato Karl Statlmeyer».

«E questo quand'è successo?».

«Due o tre settimane fa».

«E cosa le ha detto?».

«Mi ha telefonato e ha detto di aver sentito parlare bene di me. Voleva che ispezionassi le sue terre e gli suggerissi il luogo più adatto per creare un laghetto, e possibilmente qualche area fabbricabile».

«E lei fa queste cose?».

«Sono una raddomante».

«E che vuol dire?».

Il sergente pronunciò quelle parole con voce bassa e inespressiva, e un tono sprezzante, lapidario.

Feci il possibile per non odiare Dennis Bledsoe, con quel cranio rasato a zero e le sopracciglia folte e nere, una delle quali rimaneva sempre alzata in un'espressione di costante scetticismo. Feci il possibile per non sentirmi offesa dal fatto che il sergente sembrava non credere a una sola parola di quel che avevo detto, e se anche ci credeva se ne infischia. Fa semplicemente il suo lavoro, ricordai a me stessa, quelle domande e tutto il resto erano necessarie. Avevo consultato vari psichiatri in quegli anni, nel tentativo di superare il trauma della morte di mio fratello, e più d'uno si era rivolto a me in quello stesso modo. Con vaga diffidenza e un esplicito moto di superiorità.

«Ha notato che ora era quando ha trovato il corpo?».

«Non porto l'orologio ma dovevano essere le dieci e mezza, o poco più. Sono partita da casa dopo che i ragazzi erano usciti per andare a scuola, sono arrivata sul posto, ho impiegato un minuto circa per preparare la bacchetta e poi ho iniziato a camminare». Rammentai l'angolazione dell'ombra che cadeva sul viso della ragazza, quando il sole era temporaneamente oscurato dalle nuvole. «Tra le dieci e trenta e le dieci e quaranta».

«È in grado di indicare l'ora con tanta precisione senza un orologio?».

Non risposi.

«Così ha incontrato Henderson solo una volta. Come fa di nome il signor Henderson?».

«George. Non ci siamo incontrati. Un giorno mi ha telefonato, mi ha offerto il lavoro e io ho accettato. Posso darle il suo numero di telefono. Sono certa che non gli piacerà sentire quel che è successo».

«No, penso proprio di no».

Quando arrivammo Niles Hubert era già sul posto insieme a un altro uomo. Aprì le braccia e mi strinse a sé, talmente a lungo che se Bledsoe avesse sospettato che noi due fossimo amanti, ne avrebbe avuto inequivocabile conferma. Quando sciolse l'abbraccio, Niles fece un passo indietro e tenendomi per mano disse: «Tra tutte le persone a cui poteva succedere...».

«In realtà non è successo niente. Almeno a me».

Niles si ravviò i capelli con le dita, un vecchio tic nervoso. Ciocche bianche spiccavano tra i ricci castani: una canizie prematura, senza dubbio causata dal lavoro stressante. Mi guardò con un'aria accigliata, un'espressione che mi era cara, che tra amici equivale in pratica a una specie di sorriso, un rimprovero muto e conciliante, come a dire: "So bene che ti è successo qualcosa. Chi credi di prendere in giro?".

Era pomeriggio inoltrato. Sembrava che le nuvole, prima numerose, si fossero trasferite tutte quante al mare, lasciandoci un cielo azzurro, limpido e fresco. Ci incamminammo lungo un pendio bagnato, allontanandoci dalla strada. Una famiglia di fringuelli cinguettò e poi volò via, con brevi virate acrobatiche, mentre io e Niles attraversavamo il prato per addentrarci in un fitto bosco d'aceri e abeti trapiantati. Dovemmo aggirare o scavalcare una serie di rami caduti che parevano steli di achillea di un indecifrabile *I Ching* gettati in terra confusamente dalla neve dell'inverno.

Intanto, io cercavo di mantenere la mente lucida. Quando Bledsoe era venuto a prendermi a casa, avevo deciso che non po-

tevo permettermi di rivedere quella scena. Li avrei accompagnati il più vicino possibile, li avrei condotti attraverso la radura fino ai primi alberi del boschetto dove la ragazza era stata impiccata e poi li avrei lasciati continuare da soli. Sopra le nostre teste, un usignolo solitario lanciava i suoi richiami chissà dove, come un minuscolo alieno che trasmettesse un nome in codice alla sua astronave: *erie, erie*. Il canto delle rane giungeva insistente da una piana lontana, alla nostra sinistra. Sentivo Niles respirare più faticosamente di quanto un uomo della sua età dovrebbe fare.

«Manca ancora molto?» mi chiese.

«No, non molto».

Attraversammo una specie di anfiteatro – grossi massi di pietra scura dalla forma di gigantesche pagnotte – all'estremità settentrionale di quella radura. Dissi a Niles che eravamo quasi arrivati ed egli, con la sua solita gentilezza, anticipò le mie intenzioni. «Voglio che resti con Shaver. Non c'è bisogno che tu veda tutto un'altra volta. Io e il sergente Bledsoe possiamo proseguire da soli».

Avanzammo lentamente attraverso un fitto boschetto di lauri di montagna e mi accorsi che proprio lì, ovviamente, c'era lo stagno che cercava il signor Henderson. Un lago di dimensioni non trascurabili, in realtà, se Henderson avesse deciso di sobbarcarsi il costo di qualche bulldozer per rimuovere tutta quella terra da sotto i nostri piedi. Diedi un'occhiata in giro. La piana era circondata da colline imponenti. Probabilmente, tanto tempo fa, era un bacino poco profondo progressivamente colmato dai detriti, un fenomeno piuttosto comune.

L'ironia della sorte. Se l'avessi notato prima forse non avrei continuato a cercare. E se non l'avessi fatto, be'... Be' cosa? Capii che, in qualche modo, ero stata allontanata dal mio proposito originario. Quella mattina ero uscita di casa per cercare l'acqua e invece, senza saperlo, avevo iniziato a cercare la ragazza.

Eravamo vicinissimi ormai, e dissi a Niles che il posto era quello, la ragazza era a pochi passi. Neanche trenta metri. A destra

di quella fila d'alberi. Niles ordinò a John Shaver di restare lì con me. John era un giovane smilzo, dai modi pacati e gentili, il cui viso affilato e pallido mi ricordava un pony che cavalcavo da bambina. Niles e Bledsoe sarebbero tornati di lì a poco.

Non dovemmo attendere a lungo. I due riapparvero quasi subito. Dal loro sguardo mi parve evidente che qualcosa era andato storto.

«Non c'è niente là, Casper» disse Niles, a voce bassa.

Mi irritò il suono di quel nomignolo, anche se risaliva addirittura ai tempi della nostra infanzia.

«Non è possibile».

«È meglio che tu venga con noi e ci indichi dov'è la ragazza. Non abbiamo trovato niente».

Ci inoltrammo attraverso la boscaglia frettolosamente, in fila indiana. Ero in preda al panico: non volevo ritrovarmi un'altra volta davanti alla ragazza impiccata, eppure sapevo di non poter lasciare quel corpo abbandonato un minuto di più. Bisognava toglierlo dal suo patibolo, avvolgerlo nel telo che Bledsoe aveva portato e ricondurre la giovane a casa, da sua madre, suo padre, dalla sua famiglia. Mi misi a correre, lasciando indietro gli altri, finché riiemersi nella radura e mi fermai ansimante sul limitare del bosco, esattamente dove mi trovavo poche ore prima.

Non c'era nessuna ragazza scalza con la camicetta a fiori, la gonna di jeans e una corda attorno al collo. Tutto sembrava come l'avevo lasciato quella mattina, tranne il fatto che la ragazza non era lì, a fissarmi con quel suo sguardo inquisitorio.

Mi voltai scuotendo la testa, mentre Niles sopraggiungeva alle mie spalle con una ridda di domande scritte in faccia. Tornai a guardare il bosco. Niente. Camminai a passi svelti verso il punto esatto in cui l'avevo presa tra le braccia, leggera come un filo di ragnatela, ma non c'era traccia di lei. Non era possibile. Niles disse qualcosa, probabilmente che non eravamo nel posto giusto, e io stavo per dichiararmi d'accordo quando abbassai lo sguardo

e vidi la mia bacchetta da rabadomante per terra, tra le foglie, proprio dove l'avevo lasciata cadere quando avevo visto per la prima volta la ragazza, con quegli occhi fissi davanti a sé, così incredibilmente familiare.

Una delle prime donne raddomanti di cui si abbiano notizie storiche documentate era, per certi versi, una pazza. Si chiamava Martine de Berthereau, baronessa di Beausoleil. Quel pomeriggio la baronessa era nei miei pensieri, appariva e scompariva a intermittenza, come la luce tremolante che filtrava attraverso gli alberi in boccio mentre lasciavamo quella vallata e Niles mi riportava a casa in macchina. Nemmeno a tarda sera riuscii a liberarmi di lei e del pensiero di cosa potesse comportare, a volte, essere una raddomante.

Caparbia e astuta, Martine era instancabile come un uccello migratore; parlava correntemente diverse lingue, era un'esperta di mineralogia, un'aristocratica che non aveva paura dello sporco sotto le unghie. Una figura eccezionale, appassionata, tra l'altro, di alchimia e astrologia, nonché di arti drammatiche. Erano esistite altre raddomanti in passato, anche famose. Lady Judith Milbanke, la suocera di Lord Byron, era conosciuta per le sue doti di "strega dell'acqua". Ma secondo la mia opinione, nessuna poteva competere con Martine de Berthereau. La sua storia era affascinante e al tempo stesso terribile.

La scoperta più significativa della baronessa, secondo alcuni raddomanti, avvenne proprio l'anno prima che Galileo affermasse che la terra girava attorno al sole, un'idea scandalosa che lo trascinò davanti all'Inquisizione. Erano tempi inebrianti, i ruggenti anni Venti del XVII secolo. La generazione di Shakespeare tramontava e Bacon era l'astro nascente. Concetti nuovi e sovversivi, come i loro ideatori – animali esotici evasi dallo

zoo – presero a circolare liberamente, minacciando di dare l'assalto alla roccaforte papale. Alcuni ritenevano che anche la baronessa di Beausoleil fosse una di quelle creature fuggitive. Un unicorno, probabilmente. O un grifone femmina.

Fu durante un viaggio attraverso la Francia che il figlio della baronessa si ammalò. Mentre questi dormiva sfinito dalla febbre dietro le finestre a gelosia della loro stanza al Fleur de Lys, una locanda non lontana dalla piazza principale di Château-Thierry, la baronessa era uscita per esplorare a piedi il villaggio e il suo circondario. Quel comportamento non sarebbe parso per nulla inusuale se, invece del parasole per proteggersi dalla calura, la donna non avesse portato con sé qualcosa che gli abitanti di quel paesino non avevano mai visto prima. Ovunque andasse, la baronessa era sempre accompagnata da un baule accuratamente stipato di bacchette da raddomante delle più svariate fogge, chiamate anche “*virgulae*”, in legno di nocciolo o metallo forgiato, oltre a un astrolabio e altri curiosi strumenti di divinazione. Seguita da un codazzo di bambini sorridenti e adulti accigliati, la baronessa aveva percorso quegli angusti viottoli preceduta dalla propria bacchetta, senza parlare a nessuno. Mentre la folla al seguito aumentava, lei era tornata sui propri passi per ritrovarsi nello stesso punto da cui era partita. Là, nel cortile, tra il mormorio degli astanti, la raddomante aveva annunciato che proprio sotto i loro piedi scorreva una sorgente sotterranea d'acqua minerale, arricchita da solfato ferroso e oro puro, e dotata di fantastiche proprietà terapeutiche.

Il medico del paese, Claude Galien, era stato testimone dell'accaduto. Alcuni misero in dubbio le affermazioni della baronessa, altri la biasimarono. Ma anziché cercare riparo tra le mura relativamente sicure del Fleur de Lys, Martine de Berthereau chiese alla gente del posto di formare un comitato di cui facessero parte i membri più anziani e rispettabili della comunità, il sindaco, il farmacista, il giudice. Il comitato avrebbe dovuto autorizzare i lavori di scavo nel punto prescelto e verificare se quanto da

lei sostenuto fosse vero o falso. Venne scavato un pozzo e furono trovate acque ricche di sostanze minerali, come previsto dalla baronessa. Galien rimase talmente colpito dall'episodio da scrivere un trattato, pubblicato a Parigi nel 1630, con il titolo *La découverte des eaux minérales de Château-Thierry et de leurs propriétés*. Il medico elogiò la forza di persuasione della baronessa, anche se sospettava che la donna avesse notato la colorazione verdognola delle pietre del cortile, deducendo da ciò che gli affioramenti d'acqua in superficie dovessero essere necessariamente ricchi di solfato di ferro. Mia madre, insegnante di scienze, avrebbe detto che la baronessa utilizzò conoscenze esatte per raggiungere conclusioni verificabili mediante strumenti fallaci.

Per quel che mi riguarda, ho sempre pensato che il resoconto testimoniale di Galien rappresentasse un primo passo verso la beatificazione di Martine de Berthereau, verso la proclamazione, a opera della Chiesa romana, di una santa Martine protettrice dei raddomanti. Sarebbe stato bello poterla citare in mia difesa ogni volta che Rosalie trovava da ridire sulla mia attività di raddomante. Invece, l'esistenza della baronessa conobbe una rapida parabola discendente, nonostante avesse scoperto, insieme al consorte, innumerevoli altre sorgenti e giacimenti minerali per conto della casa reale, facendone dono alla corte di Luigi XIII e in particolare al famigerato cardinale Richelieu.

Aveva girato il mondo intero – Scozia, Slesia, Bolivia, senza dimenticare ogni angolo della Francia – alla ricerca di depositi minerali: argento, oro, ferro e altri tesori nascosti nelle viscere della terra. Aveva scoperto qualcosa come centocinquanta giacimenti. Molto spesso non riceveva alcun compenso per il suo lavoro e altrettanto spesso le sue scoperte venivano ignorate. Ma quando il buon cardinale Richelieu lesse nelle relazioni della baronessa che quei giacimenti – molti dei quali si sarebbero rivelati ricchi e sfruttabili – erano stati individuati utilizzando un bastoncino biforcuto, il destino della donna fu segnato. Accusata dal cardinale di stregoneria, Martine de Berthereau, la barones-

sa del “bel sole” come recitava il suo titolo, venne rinchiusa nella tetra prigione di Vincennes. Là, insieme alla figlia a cui aveva insegnato l’arte della raddomanzia, sarebbe morta in totale miseria, lontana dall’altro figlio e dal marito, anch’egli condannato a trascorrere il resto dei suoi giorni dietro le sbarre della Bastiglia. Un finale tutt’altro che lieto per quella che era stata un’esistenza curiosamente moderna. Una donna di scienza, amante dei viaggi e dell’avventura. Una madre lavoratrice. Un’intellettuale indipendente e anticonformista. Martine era il nome che avrei voluto dare a mia figlia, se ne avessi mai avuta una. Mi piaceva il carattere coraggioso della baronessa, e anche senza conoscere a fondo i tempi bui dell’Inquisizione odiavo il cardinale Richelieu per la sua crudele ottusità. Se quello era il comportamento degli uomini di chiesa, io non volevo averci nulla a che fare.

La raddomanzia era sempre stata oggetto di discordia a casa nostra. Mia madre e Nep – di dieci anni più anziano di lei, che ne aveva trenta quando io nacqui – avevano stabilito all’unanimità, fin dagli inizi della loro relazione, di essere in totale disaccordo circa i meriti scientifici, o i demeriti, di quella nobile arte divinatoria. Avevo sempre trovato curioso il fatto che mia madre fosse una devota credente, pur sostenendo la logica della dimostrabilità dei fatti, mentre mio padre, che non avrebbe mai messo piede in un luogo di culto, nemmeno sotto minaccia di morte, si muoveva in una dimensione accettata tanto dagli spiritualisti postmoderni quanto dai tradizionalisti timorati di Dio. Nep era capace di dissquisire fino alla nausea sul ruolo di raddomanti e indovini nella Bibbia, ma mia madre non avrebbe mai cambiato di una virgola il suo incrollabile convincimento che la raddomanzia fosse, come minimo, una pratica pagana.

«E cosa mi dici di Mosè che fa scaturire l’acqua da una roccia sul monte Oreb?».

«Quello fu un sacrosanto miracolo, niente raddomanzia».

«Come avrebbe potuto il popolo di Israele sopravvivere tanti anni nel deserto se Miriam non fosse stata un’indovina?».

«Il pozzo di Miriam fu un dono di Jahvè e non aveva niente a che vedere con l'andare a zonzo nei boschi con una bacchetta magica».

«E allora cosa vuol dire: "Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza"? Se quel bastone non è una bacchetta da raddomante, cosa diavolo è?».

«È un bastone per menare i miscredenti come te. Tuo padre probabilmente conosceva il vecchio adagio "Mazza e panelli fanno i figli belli". Peccato che non distinguesse una mazza da una bacchetta...».

Naturalmente, i miei genitori nutrivano aspettative divergenti per il mio futuro e io avevo tentato di soddisfarle entrambe. Ben pochi riescono a campare facendo i raddomanti, così avevo seguito le orme di mia madre ed ero diventata un'insegnante, supplente di sociologia e geografia, sebbene fossi in grado di insegnare anche meglio i classici greci e latini, se necessario. Oltre a ciò, avevo preso una decisione che i nostri amici considerarono insolita, ovvero onorare la grande tradizione dei patriarchi di famiglia e diventare raddomante. Di solito mi sentivo fortunata a essere nata in un secolo in cui indovini e raddomanti potevano esercitare liberamente la propria arte. Capitava di essere derisi ma non condannati, sbeffeggiati ma mai rinchiusi in manicomio. Eppure, considerando gli eventi di quel giorno, mi sentivo tutt'altro che fortunata.

Mio padre, che veneravo anche più della grande Martine, non aveva mai tradito alcuna preoccupazione per la propria attività di raddomante, né per il coinvolgimento dei figli in quella professione. La raddomanzia era semplicemente una parte della sua vita e non portava con sé le minacce che invece io sentivo incombenti. La prima volta che andai con lui "al lavoro" non avrò avuto più di otto anni, una spilungona dai capelli rossi. Una mattina d'estate, l'anno dopo la morte di mio fratello, Nep aveva bussato alla porta della mia cameretta.

«Hai qualcosa da fare oggi, Cassiopea?».

«No, niente di che».

«Be', adesso ce l'hai. Vestiti e mettiti un paio di scarpe, una volta tanto. Qualcosa di adatto a una camminata tra i rovi. Andiamo a cercare l'acqua che gioca a nascondino».

Mentre Nep guidava nella luce arancione dell'alba io sapevo bene che stavo per entrare in un mondo che non avrei mai pensato di poter vedere, e men che meno esplorare insieme a mio padre. Per nulla spaventata, avevo preso il bastoncino biforcuto che Nep aveva appena tagliato per me, premurandosi di spiegarmi perché avesse scelto il legno di un certo albero – in questo caso, una pianta da frutto monocotiledone – e cosa dovevo fare per ottenere un ramoscello a forma di Y. Poi mi aveva mostrato gli altri strumenti del mestiere.

«Questa è una bacchetta a L» aveva detto, dopo aver estratto da una borsa di cuoio consumata due vecchie antenne televisive piegate a un angolo di novanta gradi.

«Alcuni la chiamano "gomito". La devi tenere davanti a te, così», e aveva fatto in modo che afferrassi saldamente la bacchetta all'altezza del petto, tenendo le due punte scintillanti parallele al suolo.

«A cosa serve?» gli avevo chiesto, cercando di tenerla ferma con le mani incerte che tremavano.

«Indica la direzione in cui scorre l'acqua quando vado in cerca di una falda. Puoi fabbricartela con qualsiasi cosa che trovi in giro. Anche un attaccapanni, qualunque tipo di metallo. Mio padre ne aveva un paio d'ottone, davvero belle».

«Perché non usiamo quelle, allora?» gli avevo domandato, per sentirmi rispondere che non era una buona idea, dal momento che erano finite nella bara insieme al nonno.

Poi Nep mi aveva mostrato quello che in gergo si chiamava "pendolino", una bacchetta flessibile, con un peso fissato a un'estremità, che reagiva conformemente al suo nome, ovvero dondolando su e giù oppure oscillando lateralmente. «È utile per avere risposte affermative o negative dalla falda acquifera a do-

mande del tipo “Sei potabile? Sei acqua da rubinetto?”. L’acqua è furba, Cass. Non le piacciono parole come *forse* o *perché*. *Perché* è una parola da filosofi e l’acqua è più saggia dei filosofi. Capito?».

«Sì» avevo risposto, facendo del mio meglio per non perdere il filo di quei discorsi.

«Non insultare mai l’acqua, o qualunque altra cosa tu stia cercando, facendo domande sciocche. Mai chiedere: “Sei sicura?”. Quando avrai imparato, capirai che la risposta giusta è sempre la prima».

Mi aveva spiegato che tutti gli strumenti di raddomanzia rappresentano un’estensione di noi stessi, niente di più; qualunque cosa cerchi un raddomante, questa è sempre una proiezione di sé. Così era terminata la lezione, l’unica che avessi mai ricevuto da mio padre, il quale intanto aveva riportato sul furgone tutta la sua attrezzatura, tranne la bacchetta nuova.

Poi ci eravamo avviati insieme, attraversando campi di fieno incolore e un boschetto, e ascoltando il mormorio della bruma che si levava dalla terra come se solo noi potessimo sentirla e interpretarla. Ogni volta che vedevo la sua bacchetta tremare per poi piegarsi improvvisamente verso il basso, attratta da forze sotterranee, facevo del mio meglio per imitarlo in ogni gesto. Osservavo le sue mani immobili. Studiavo il suo viso mentre increspava le labbra in un’espressione concentrata. Lo sentivo gemere, sospirare, in un modo che in seguito mi parve quasi erotico. Seguivo i suoi passi mentre circoscriveva il sito che riteneva più promettente. Dopo avermi consegnato la sua bacchetta, aveva estratto un pendolo dalla tasca posteriore dei pantaloni, un grosso dado esagonale saldato con precisione a una lunga collana da donna. Vidi mio padre piegare la testa a sinistra e a destra, ormai sempre più convinto di averla trovata, la vena principale.

«Scava qui» aveva detto in seguito al vicino di casa che l’aveva ingaggiato per trovare l’acqua, dopo che diverse perforazioni a percussione, eseguite da professionisti del settore, non

avevano prodotto altro che pietrisco polverizzato e aria solforosa. «Quarantatré metri» aveva precisato mio padre, categorico come una legge di natura.

Io ero rimasta in attesa, tranquilla e piena di ammirazione, senza capire bene la scoperta di cui ero stata testimone.

«Dobbiamo scavare così poco?» aveva chiesto l'uomo.

«Ed è anche una falda ricca».

«Ma... In alcuni punti le perforazioni sono arrivate a più di trecento metri».

«Certe profondità fanno sentire piccoli, vero?».

L'interlocutore di mio padre era il contadino della fattoria che stava in fondo alla strada e che ci avrebbe fornito un vitalizio di latte fresco, uova chiazze di sterco e salsicce d'agnello fatte in casa, il tutto grazie a Nep, il mago dell'acqua, come lo chiamavano in paese (anni dopo, mi sarei domandata perché non chiamassero i raddomanti "gli indovini dell'acqua"), perché aveva scoperto una falda acquifera proprio nell'arido pascolo montano del contadino. Il buon signor Russell. È morto da un pezzo. Fu lui a regalarmi un piccolo pony bianco, un cavallino un po' zoppicante ma svelto come una lepre.

Indice

I. Cassandra, l'indovina	9
II. In cerca di un rifugio	95
III. I fantasmi del faro	169
IV. Il cerchio si allarga e si stringe	239
V. La quinta rivoluzione	301
<i>Ringraziamenti</i>	379